

LE SORPRESE NELLO STUDIO DELLE CAVITÀ ARTIFICIALI

di Giulio Cappa

Lo sviluppo delle ricerche sulle cavità artificiali ha messo in luce la gran varietà di opere umane scavate nel sottosuolo dall'umanità, a partire dal Paleolitico superiore ma soprattutto in questi ultimi tre millenni. All'inizio l'attività in Italia era stata chiamata "Speleologia urbana" perché si svolgeva nel cuore delle nostre città antiche. All'estero invece "Sotterraneologia" perché concentrata nello studio di sotterranei antichi e quasi recenti, o di miniere abbandonate. Speleologia di secondaria importanza, era considerata, fatta per utilizzare anche i pomeriggi liberi, durante la settimana.

Poi, l'attività si è sviluppata dalle città alle campagne, dall'interno del nostro Paese all'estero, nel Medio Oriente, in Nord-Africa e fino alle più remote regioni desertiche della Cina. Unico limite rispetto alla speleologia tradizionale: mentre la vulcanospeleologia spera nella possibilità di compiere viaggi spaziali, alla scoperta delle smisurate gallerie laviche che le foto trasmesse dallo spazio ci suggeriscono esistano sulla Luna e su Marte, e la speleoglaciologia sogna il momento in cui l'uomo potrà calarsi nei crepacci profondi (pare 500 km!) presenti su qualche luna di Giove o Saturno, il nostro studio è destinato a rimanere confinato su questo pianeta.

Con l'evolversi dell'attività è iniziata anche la tendenza a specializzarsi: c'è chi si occupa soltanto di cunicoli idraulici, chi di castelli e antiche fortificazioni, chi di miniere ... operando in ambito locale, dove è più facile procurarsi appoggi e finanziamenti.

A questo punto, la speleologia nelle cavità artificiali appare, agli occhi di un neofita delle grotte e, spesso, anche a quelli di uno speleologo affermato, come un'attività poco attraente: niente abissi profondissimi, niente rombanti corsi d'acqua o paesaggi concrezionari incantati, niente spedizioni complesse, con tanti partecipanti e rischi emozionanti. E, poi, i cunicoli idraulici sono tutti uguali ... nelle miniere si può morire stupidamente, sepolti da un crollo o asfissati da una sacca di gas venefici ... nel sottosuolo delle città si è scambiati per topi di fogna o svalgiatori di caveaux ...

Mi sono accinto a scrivere queste righe per sfatare tali preconcetti ed indicare quale possa essere la strada per trovare un'inesauribile possibilità di scoperte affascinanti. Non ho l'abitudine a scrivere in prima persona, perché le relazioni scientifiche usano di regola la terza, ma questa volta penso che sia meglio così: infatti, dalla mia esperienza personale, ho tratto la convinzione che non facciamo una sottospecie di speleologia. Anzi, sul piano dello studio l'impegno è maggiore; la fatica, lo sforzo fisico sono più contenuti e questo consente di svolgere questa attività anche da anziani, ma ciò non significa che sia inadatta ai giovani. Infatti allarga notevolmente i propri orizzonti:

- in senso spaziale, perché si realizza nelle città, nella campagna, nelle colline e montagne, quasi dappertutto, anche ben al di fuori dagli areali calcarei;
- in senso temporale, perché gli ambienti che esploriamo coprono un arco di tre millenni e, incredibile!, qualcuno svolge ancora la funzione per cui fu scavato secoli prima dell'era cristiana;
- in senso culturale, in quanto non ci si limita a semplici visite, ma si cerca di capire perché, quando e come la cavità è stata creata e di scoprire le astuzie dei suoi ignoti costruttori.

Cominciai ad occuparmi di questo settore per caso: era il 1989, avevo da qualche tempo scoperto che le Guide Rosse del T.C.I. sono una miniera di informazioni su grotte poste in luoghi generalmente non battuti dagli speleologi e su santuari ipogei. E sotto Tivoli vi trovai indicata l'esistenza di una cavità, ritenuta naturale, percorsa dall'acqua di un fosso: mi recai sul posto, con mia moglie e mio figlio, e scoprii così le opere idrauliche di Ponte Terra; non un traforo naturale, ma due gallerie parallele di epoca romana più una mezza dozzina di cunicoli ben più antichi, che si prolungano a valle ed a monte per centinaia di metri, fin chissà dove: tanti sono i punti interrogativi ancora senza risposta, nonostante i rilievi eseguiti con altri soci dello Speleo Club Roma e Vittorio Castellani, pubblicati in *Speleologia* n. 23 (1990) e *Le Grotte d'Italia* XV,1 (1993). Percorremmo in su e in giù un fosso inciso di una trentina di metri rispetto alla piana, pieno di vegetazione e tronchi caduti: sembrava di essere nella foresta amazzonica, ci si arrampicava sulle ripide e viscidie pareti per entrare nelle finestre d'accesso ai cunicoli arcaici; vi fu un piacevole incontro con una volpacchiotta spaurita dai nostri flash ... In bibliografia scoprimmo che qualche illustre archeologo aveva notato l'opera ma, non avendola esaminata a fondo, non ne aveva intuito l'importanza.

Nelle giornate invernali passeggiavo sui colli sovrastanti casa mia (Grottaferrata-RM) e mi imbattei in una parete di tufo massiccio, nella quale erano impressi tanti segni che disegnavano grandi cerchi; se-

segue in ultima pagina

(segue dalla seconda pagina)

guendola entrai in una grotta, piena di questi segni, evidenti tracce dell'estrazione di macine molarie. Infatti il soprastante castello del 1200 si chiamava Castel Molara. Poi un mio amico mi segnalò che poco distante, ma più nascosta, v'era una seconda, più grande e complessa, cava sotterranea di macine: grotte scavate per secoli dall'uomo e che oggi sono del tutto dimenticate.

Nel 1991, leggendo un libro sulla storia del Tuscolo, la cima che sovrasta Frascati e Grottaferrata, trovai la segnalazione di un sistema cunicolare che riforniva un'antica fontana del VII secolo a.C., già restaurata da due "edili" romani in epoca repubblicana, e che funzionava ancora negli anni '50 di questo secolo, circa 2600 anni dopo la sua costruzione. Mi inoltrai nei cunicoli, da solo le prime volte, scoprendone la complessità; vi ritornai con altri soci dello Speleo Club Roma per completarne l'esplorazione ed il rilevamento topografico ma la sorpresa più grande fu nel constatare che i cunicoli erano stati scavati da pozzi posti alle loro estremità più interne, ora seppelliti sotto 15-20 metri di rovine della città romana e poi medioevale. Era come vedere l'antica città dal di sotto e scoprire, ad esempio, che prima ancora di alimentare la fontana, doveva trattarsi di un acquedotto sacro che conduceva l'acqua ad un pozzo, alla cui base si celava un oracolo (usanza nota in altri luoghi del Lazio), posto nel luogo più antico e venerato della città originaria, il *pomerium*: struttura che poi qualche secolo più tardi (II a.C.) i Romani conquistatori cancellarono completamente sostituendola con il teatro che ancor oggi i turisti ammirano. I cunicoli erano già stati visitati e sommariamente topografati dagli archeologi del 1800, ma della loro funzione originaria non si erano accorti. Negli Atti del XVII Congresso di Speleologia del 1994 si trova la relazione su questo studio.

Già da vari anni, con mia moglie Alberta Felici, studiavamo i santuari sotterranei extraurbani del Lazio, posti in grotte naturali o antiche cavità artificiali. Nella roccia che strapiomba verso il lago, sotto il castello di Nemi, ci fu segnalato un santuario medioevale. Grazie ad un sentiero appena restaurato (altrimenti sarebbero stati necessari corde, spit e ... machete) vi giungemmo: trovammo un vero gioiello dell'arte altomedioevale, con un altare ed un ciborio sorretti da preziose colonnine, circondati da numerosi affreschi, uno dei quali rappresentava il castello ed il lago di Nemi nel pieno Medioevo ... il tutto racchiuso in una grotta scavata alla base di una massiccia colata lavica. Scavata da chi? Probabilmente un antico anfratto naturale approfondito a più riprese dagli uomini primitivi, poi dai Latini e Romani (forse era lì l'originario santuario di Diana cacciatrice, poi costruito in dimensioni gigantesche più sotto, presso le rive del lago). Uno studio approfondito su ciò che deve aver preceduto il santuario cristiano, dedicato a S. Michele Arcangelo (e questo indica con certezza quasi assoluta che prima v'era un luogo di culto pagano) attende ancora di essere fatto, ma questo compito esula dalle competenze dello speleologo.

Acqua e sacralità: le guide archeologiche descrivono il santuario di Giunone Curite, presso Civita Castellana (VT), di origine falisca ma molto frequentato ancora in piena romanità imperiale. C'è un sacello dove sgorgava un'acqua sacra, la cui canalizzazione era stata identificata solo per breve tratto. Lo speleologo vi si reca e, col suo usuale fiuto, si spinge qualche metro più in là, si graffia tutto in un cespuglio di rovi: il condotto dell'acqua sacra salta fuori; lo percorre per un bel tratto, ma termina contro le fondazioni di una struttura di grossi blocchi quadrati di tufo. Torna fuori, aggira la costa e arriva ad una vasca, che sembra quasi moderna; controlla le misure: la vasca si fonda su strutture antiche. Ma l'acqua da dove arriva? Da un secondo cunicolo retrostante, che mio figlio esplora e topografa bagnandosi fino al naso. La vasca nel Medioevo era utilizzata dai monaci di un soprastante insediamento eremitico rupestre, piuttosto noto, ma era ben più antica e doveva servire a purificare per decantazione l'acqua che poi veniva fluiva, per il primo condotto sotterraneo trovato, fino al santuario pagano. Potete trovare anche questa relazione negli Atti del Congresso di Speleologia del 1994. Siccome sono uno speleologo curioso mi sono posto un quesito: perché far fare all'acqua un percorso così complesso? Sta a vedere che il primitivo santuario falisco si trovava davanti alla vasca, in una zona inadatta ad accogliere folle numerose e quindi fu poi spostato nel sito oggi noto? Ai posteri l'ardua sentenza.

Ultimo in ordine di tempo, ma solo ancora per poco!, il caso della Grotta di S. Silvestro, cappella paleocristiana di cui trovate la relazione nello scorso numero di Opera Ipogea.

Questo esempio mi permette di sottolineare come le ricerche siano necessariamente un lavoro di squadra e colgo qui l'occasione per ringraziare tutti coloro con cui ho lavorato, in particolare Tullio Dobosz e Fernanda Vittori, compagni in quasi tutte le uscite.

In soli dieci anni ho investigato quasi 150 casi nel Lazio, comprendenti varie tipologie. Ho dunque citato solo pochi esempi; perdonatemi se nonostante ciò la chiacchierata si è fatta lunga: quello che attraverso essi vi voglio far capire è come questo tipo di speleologia, se affrontato con apertura verso le strutture più varie, spirito da investigatore, una certa base di conoscenze sull'archeologia e la storia, può riservare una catena ininterrotta di sorprese che non sono solo piacevoli, ma arricchiscono anche il bagaglio culturale e ci fanno vivere idealmente in un arco temporale che va ben al di là dei nostri tempi.